

## 11. CONCLUSIONI. LA SOCIETA' DEI DUE TERZI

### *Il capomafia*

“Signor Liggio, secondo lei esiste la mafia?”. “Signor presidente, se esiste l’antimafia...”

(Audizione di Luciano Liggio presso la Commissione parlamentare antimafia)

### *L’avvocato del capomafia*

“La mafia è qualcosa che non esiste, la mafia è quella che ha creato l’antimafia”  
(il difensore di Bernardo Provenzano dopo la cattura del boss)

### *Il senatore*

“Senatore, esiste la mafia?”. “Le risponderò con una frase di Luciano Liggio: se esiste l’antimafia esiste anche la mafia...”

(Marcello Dell’Utri, senatore; rispondendo al giornalista Michele Santoro nella trasmissione Moby Dick, Italia 1, 11 marzo 1999)

La convergenza. La storia dei rapporti tra Stato e mafia nella Prima Repubblica e ancor più nella Seconda mette in luce come sia questa la principale chiave interpretativa dei successi di Cosa Nostra, della 'Ndrangheta e della camorra e di altre organizzazioni criminali. E anche dell'andamento "a pendolo" di questi successi. Che ha una spiegazione semplice. Quando le organizzazioni criminali giungono all'apice della propria forza difficilmente sanno attivare meccanismi di autoregolazione, ossia di autocontrollo. E, come bimbi capricciosi o giovanotti in delirio di onnipotenza, tendono a varcare i confini della coesistenza possibile. Così aggrediscono la società civile e/o lo Stato oltre la soglia di tollerabilità inscritta nel corredo genetico della democrazia italiana. A quel punto Stato e società civile reagiscono e riducono la quantità e la qualità delle convergenze, allestiscono difese, potenziano e affinano le armi di offesa. Ma alla lunga (e neanche troppo) il corredo genetico si fa sentire e risale dalle viscere della storia e della cultura nazionali. E riporta gradualmente il paese, passo dietro passo, verso una soglia di tollerabilità più alta.

Il meccanismo del pendolo non riporta mai allo stesso punto di prima. Ci si ritrova comunque oltre il punto di partenza. Annulla però molte conquiste, riapre molti varchi, attiva nuove convergenze, portate in dono dai cambiamenti sociali, tecnologici o etico-culturali. Le leggi importanti nascono sull'onda di grandi delitti. La legge La Torre-Rognoni dopo i delitti La Torre e dalla Chiesa. La legge sui pentiti e il carcere duro dopo i delitti Falcone e Borsellino. Poi, ogni volta, la mano invisibile, ossia la somma delle convergenze, tende a fare tornare tutto un po' più indietro, talora di molto.

Le pagine precedenti indicano quanti e quali possano essere gli attori, quante e quali le culture che contribuiscono a oliare questo meccanismo. Le potenze straniere e i partiti politici, i gruppi d'affari e la massoneria, la finanza sporca e le gerarchie ecclesiastiche, la grande stampa e le organizzazioni criminali. Ma anche le categorie umane. Il delinquente e il garantista a oltranza, il vanesio e l'opportunist, il corruttore e l'avventuriero. Le genie, le specializzazioni dell'apologo di Teofrasto si presentano sotto spoglie moderne, ciascuno svolgendo efficientemente la propria parte. Trasversale a loro, o in proprio, giganteggia, come visto, la figura del "cretino", dell'inetto alla vita pubblica, vero alleato ideale della mafia e delle organizzazioni criminali cugine. E' una sfilata ricchissima di personaggi concreti, ognuno dei quali meriterebbe un saggio etnografico a parte. Il politico che cerca il voto del mafioso o del camorrista, l'imprenditore che accoglie con avidità i suoi capitali (per poi predicare le qualità del mercato dall'alto della sua funzione di "imprenditore"), il giornalista che bacchetta i giudici troppo curiosi dando loro lezioni di diritto, il cardinale che vigila amorevolmente sulle carriere dei parenti dei mafiosi, l'intellettuale (o il politico) che dice le cose giuste per farsi ospite televisivo, l'uomo in divisa o in toga che vede e non si muove, il cronista in carriera che lorda di calunnie le persone per bene... La democrazia, la convivenza civile, appaiono a volte come un castello pieno di porte d'ingresso spalancate per i nemici.

Lavorare sul concetto di convergenza significa chiudere quelle porte. E anzi allestire strumenti in grado di assottigliare le file dei nemici, nei loro vari reparti. Dire (quando lo si dice) che la mafia è il primo nemico della democrazia e la lotta alla mafia il primo compito di un governo civile, significa dire che si opererà, con coerenza e responsabilità, esattamente sulle convergenze, in una logica di lungo periodo e soprattutto di sistema. Per dare alla società un volto il più possibile opposto a quello funzionale alla mafia. Per farla trasparente anziché opaca, libera anziché servile, responsabile anziché egoista, informata anziché ignorante, democratica anziché autarchica, aperta anziché clientelare, civilmente etica anziché indifferente, laica anziché faziosa, intelligente anziché cretina. Significa investire sulla modernità civile. Significa introdurre gli anticorpi. Renderli sempre più robusti.

Anticorpi, dunque. E in una logica di sistema. Ossia con atteggiamento consapevole. Addirittura scientifico. Forse è utile, per cogliere il senso di questa strategia (e le sue potenzialità), mostrare come la storia di questi ultimi decenni abbia espresso concretamente anche fondamentali scelte di “non convergenza”. Da parte di soggetti sociali, civili, istituzionali, politici. Occorre allora ripartire dall’interrogativo di fondo che ha percorso il libro: perché è forte la mafia? E poi rispondere in modo nuovo. Per fare capire che spazi abbia a sua disposizione il comune cittadino.

Da qui lo schema sottostante. Che può essere letto con estrema semplicità, ripensando ai fatti conosciuti e alla esperienza personale di ciascuno. Che cosa vi si dice? Che la mafia è forte, storicamente, per cinque ragioni (detti requisiti di forza): a) la sua legittimità; b) la sua invisibilità materiale (ossia l’idea secondo cui: “non esiste”; o “non esiste qui”); c) la sua invisibilità concettuale (ossia l’incapacità di distinguerla dal clientelismo o dalla delinquenza comune); d) la sua espansività; e) la sua impunità. La legittimità, si badi, non è affatto in contraddizione con l’invisibilità. La cultura mafiosa ha infatti sempre operato abilmente sul doppio registro della *inesistenza* della mafia (“è un’invenzione dei giornalisti del nord e dei comunisti”) e della sua *giustificazione storica* (“c’è perché lo Stato è assente”, oppure “perché lo Stato qui si è sempre mostrato con le tasse e con i carabinieri”, ecc.). Il fatto che abbiano potuto tranquillamente convivere in un largo senso comune due affermazioni tanto antitetiche -la mafia non c’è, la mafia è buona- è solo indice delle formidabili convergenze intellettuali su cui il fenomeno ha potuto contare per più di un secolo. Queste cinque ragioni di forza sono, in genere, interdipendenti. Per esemplificare: maggiore sarà l’invisibilità della mafia, maggiore sarà la sua capacità di espandersi (poiché non si combatte il nemico che non si vede). Oppure: quanto più alta sarà la sua invisibilità, tanto più alta sarà la sua impunità (perché, per esempio, se non esiste non si istituirà uno specifico reato di associazione mafiosa o una commissione antimafia). Oppure: quanto maggiore sarà l’impunità della mafia, tanto più alta sarà la sua legittimità, grazie alla percezione che il cittadino ne avrà come di soggetto *più forte* dello Stato. Eccetera. E tuttavia queste cinque ragioni di forza hanno un peso più o meno alto in base a ciò che succede nelle diverse sfere della società: in quella

economica, sociale, politica, istituzionale, culturale e morale, cosicché si può dire che proprio in queste ultime stiano in fondo “le ragioni delle ragioni di forza della mafia” (i prerequisiti). Che è l’ assunto semplicissimo da cui è partito il libro: la forza della mafia sta *fuori della mafia*.

Anche le diverse sfere della società sono tra loro interdipendenti. Ad esempio un forte movimento culturale o civile per la legalità tende a produrre effetti anche nella sfera economica (si pensi alla rivolta contro il pizzo da parte degli imprenditori siciliani) o in quella morale (il cambiamento di atteggiamenti della Chiesa) o in quella istituzionale (la legge per dare destinazione sociale ai beni confiscati). In tal senso lo schema consente dunque di disegnare una vera e propria mappa sociale dei punti su cui i cittadini, nelle loro differenti vesti, hanno aggredito e possono aggredire con successo la forza della mafia. Vi si incrociano infatti: verticalmente, le cinque ragioni di forza; orizzontalmente, le singole sfere sociali in cui ne nascono (o se ne combattono) i presupposti.

Riflettendo sull’esperienza storica degli ultimi trent’anni, e osservando le cinque ragioni di forza, si può dire che 1) siano state colpite in modo molto consistente la legittimità culturale della mafia, la sua pretesa invisibilità materiale (ma con la stupefacente e importante eccezione delle regioni del nord) e anche la sua impunità (condanne, ergastoli, cattura dei latitanti); 2) sia stata colpita con minore forza l’invisibilità concettuale, essendovi in materia ancora una buona dose di superficialità e di approssimazione; 3) sia stata solo arginata la sua espansività, vuoi perché essa ha potuto agire “invisibile” proprio nelle regioni ideali per il riciclaggio e la moltiplicazione dei suoi capitali, vuoi perché la sua forza economica attutisce gli effetti delle sconfitte subite negli altri campi.

Tali sconfitte, parziali ma importanti, hanno dunque segnato un complessivo progresso della lotta alla mafia. E le origini di questo progresso si trovano nelle singole sfere della società e nelle loro (più o meno veloci) interdipendenze. In quel che hanno fatto associazioni, istituzioni, movimenti, singole persone, spesso sfornite di poteri ufficiali. Lo schema dunque indica alcune -solo alcune- di queste esperienze, collocandole nelle caselle di incrocio tra a) le sfere della società in cui si sono prevalentemente espresse e b) la ragione di forza che ne è stata prevalentemente colpita o contrastata. Ognuno di quei movimenti, associazioni, forme di impegno, è parte della storia d’Italia. E’ storia del rifiuto di convergere.

# L'antimafia nel sistema delle influenze

## REQUISITI

| Prerequisiti | LEG.   | INV. 1   | INV. 2                   | ESP.  | IMP.                                |
|--------------|--|--|--------------------------|---|-------------------------------------|
| <b>ECON.</b> | Addio Pizzo/<br>Boicottaggio/<br>Cooperative   |  |                          | Etica impresa/<br>Imprenditori/<br>Sindacalisti | Associazioni<br>antiracket          |
| <b>SOC.</b>  | Movimento<br>studenti                          | Associazioni<br>locali                                   |                          |   |                                     |
| <b>POL.</b>  |  |  |                          | Movimenti<br>antimafia                          | Parlamento                          |
| <b>IST.</b>  |  |  | Commissione<br>antimafia | Sindaci/<br>Amministratori/<br>Prefetti         | Magistrati/<br>Forze<br>dell'ordine |
| <b>CULT.</b> | Scuola/Libri<br>Cinema/Teatro                  | <i>Radio Autl</i><br><i>I Siciliani</i> /<br>Giornalismo |                          |   |                                     |
| <b>MOR.</b>  | <i>Ammazateci</i><br><i>tutti</i> /<br>Parroci | <i>Libera</i> /<br>Movimenti<br>vittime                  |                          |   | Movimento<br>parti civili           |

Si prenda ad esempio la sfera economica. Movimenti come Addio Pizzo, le differenti esperienze di boicottaggio/ consumo critico verso imprese ritenute mafiose (o accondiscendenti con la mafia), le cooperative sorte sui beni confiscati alla mafia, i movimenti culturali sorti nel mondo economico -ma anche accademico o giornalistico- a favore di un'etica di impresa, le iniziative antimafiose (convegni, protocolli, codici etici, ecc.) di imprenditori e sindacati o le associazioni antiracket, hanno un importante denominatore comune. Tutte, per esempio, colpiscono la legittimità della mafia. Tutte ne dichiarano l'esistenza, togliendole anche invisibilità. Ma vi sono delle differenze. Più di altre esperienze, l'associazionismo antiracket fiancheggia concretamente le vittime di estorsioni e usura nelle loro denunce, nei tribunali e dunque incide direttamente sul requisito dell'impunità. Un forte e indipendente associazionismo a connotazione antimafiosa delle categorie industriali è un argine all'espansività della mafia. La stessa legittimità, d'altronde, viene attaccata in forme diverse. Lo fanno senz'altro, e più direttamente, le cooperative operanti sui beni confiscati, il cui primo scopo è in fondo di dimostrare come la legalità possa creare lavoro alternativo e anche *più lavoro* (e lavoro meglio retribuito) rispetto alla mafia.

Oppure si prenda la sfera sociale. Qui uno dei protagonisti è il movimento degli studenti. Che avrebbe dovuto trovare, in via astratta, la sua collocazione nella sfera culturale (nel cui ambito rientra la scuola). Il fatto è però che gli studenti, in quanto movimento, hanno svolto un ruolo che è andato molto oltre i confini della scuola, rivelandosi soprattutto negli anni ottanta l'autentica spina dorsale del movimento

antimafia. Hanno cioè a pieno titolo espresso una nuova idea e forma della società, non solo siciliana, offrendo un'altra rappresentazione possibile del presente.

Diversamente dal più lungo movimento degli studenti, che ha aggredito primariamente il requisito della legittimità, i nuovi movimenti antimafia, le associazioni e i circoli cittadini fioriti negli ultimi anni anche nelle regioni del nord, aggrediscono invece prevalentemente il requisito dell'espansività. Nel senso che la loro denuncia di presenze mafiose sul territorio senz'altro combatte la invisibilità materiale (si pensi ai casi di Buccinasco, Corsico o Desio in Lombardia o di Fondi nel Lazio, relativi alla presenza della 'Ndrangheta); ma soprattutto, nella concretezza di quei contesti, può diventare un piccolo, ma non sempre inefficace, argine nei confronti della espansività dei clan e dei loro progetti.

Una nota a sé meritano la collocazione della Commissione parlamentare antimafia e dell'associazione Libera. La prima infatti difficilmente aggredisce l'impunità, visto che si muove spesso a rimorchio delle inchieste giudiziarie (salvi i casi in cui, sulla loro scia, ottenga lo scioglimento di alcuni consigli comunali). Senz'altro frena indirettamente l'espansività, specie quando riesca ad accendere l'attenzione del Paese sui casi politicamente più rilevanti. La sua azione però aiuta soprattutto -e decisamente- a rendere certi i connotati mafiosi di gruppi di interesse, di aree territoriali, di clan delinquenziali. Dà cioè il più alto imprimatur istituzionale alla qualità mafiosa dei fatti, dei soggetti e dei contesti, al di là delle difese d'ufficio che giungono frequentemente dalle amministrazioni locali ("c'è malavita qui come dappertutto", "si tratta di mele marce" ecc.).

L'associazione Libera, invece, incide sicuramente su più ragioni di forza e -inoltre- nell'ambito di più sfere della società. La si è inserita nel punto di incrocio tra invisibilità e sfera morale perché in realtà il cuore originario della sua identità sta nella scelta di organizzare, sostenere, incoraggiare le vittime della mafia, al punto che il momento più alto e solenne della sua attività annuale è notoriamente la pubblica recitazione dell'infinito elenco delle vittime di mafia (nel caso: "delle mafie") in una città italiana sempre diversa, meta nel primo giorno di primavera di una grande manifestazione nazionale. Sicché non potrebbe esservi più alta visibilità della mafia, per chi preferisca voltarsi dall'altra parte, che quella pubblica, solenne recitazione, affidata fra l'altro a familiari di vittime o autorità istituzionali. E non potrebbe esservi presenza più incisiva nel sottosistema morale, ossia là dove si segnano più in profondità i confini tra il giusto e l'ingiusto, dove si misurano i confini tra la vita e la morte.

La mappa sociale e civile disegnata dallo schema ci permette in definitiva, sulla base dell'esperienza storica, di fissare un principio: non ci sono limiti di potere e di status per i cittadini che vogliano incidere sulle singole ragioni di forza della mafia. Potere e status certamente contano. Ma condizionano piuttosto i "modi" e il peso dell'intervento; forse pure le ragioni di forza direttamente aggredibili. Non di più. Perché, come si può vedere, hanno contato nella storia della lotta alla mafia le associazioni d'impresa e le procure ma anche insegnanti di piccoli paesi o giornalisti non professionisti come pure cittadini attivi in associazioni senza potere. La fecondità del

modello sta proprio nel consegnare a una platea di protagonisti questa consapevolezza e, semmai, di indicare anche gli spazi bianchi da “annerire” -un po’ come nei giochi enigmistici- attraverso una più articolata e mirata strategia di impegno.

Difficile, riflettendo sul tema, non riandare a una delle più grandi intuizioni di Vaclav Havel, presidente della repubblica ceca dopo la caduta del Muro, poeta e drammaturgo tra i leader del movimento Charta ’77, poi incarcerato dal regime comunista di Praga. Havel, nella ricerca della strada più efficace per minare le basi del potere comunista, indicava il contributo che ciascuno poteva dare a smascherare e ad attaccare quotidianamente il regime senza subire troppi rischi. Questo contributo era “il lavoro ben fatto”, fosse quello dell’intellettuale o quello dell’ortolano. E’ il lavoro ben fatto che presidia i principi di verità e bellezza, di solidarietà e responsabilità, nel regime che si fonda sulla menzogna e sul grigiore estetico, sulla delazione tra vicini e tra parenti e sull’alibi degli ordini superiori. Trasferendo la sua intuizione alla lotta alla mafia, si può dire che il lavoro ben fatto sia anche qui il più efficace anticorpo, la mina silenziosa che si può mettere ogni giorno sotto l’edificio delle convergenze. La sciatteria, l’assenza di qualità, l’ignoranza dei principi etici ed estetici, l’evaporazione del principio di responsabilità sociale, sono il brodo primordiale e a volte la testa d’ariete della mafia così come delle altre organizzazioni criminali simili. E’ il lavoro ben fatto dell’impiegato pubblico, dell’insegnante, dell’imprenditore, del sindacalista, del dirigente di banca, dell’architetto, del medico, del politico, del giornalista, del professore universitario, del giudice, del pubblicitario, dell’ortolano appunto, che dà la trama della società inospitale alla mafia. A qualcuno potrà essere richiesto, con minacce, di fare male il suo lavoro. Ma se gli altri intorno a lui faranno bene il proprio, impediranno che egli soccomba al prepotere. E renderanno vane le sue inadempienze attraverso il controllo professionale di sistema: nella banca, nel ministero, nella questura, in redazione.

Si dice comunemente che sia ormai molto difficile contenere l’insieme delle convergenze consapevoli. La massa di denaro manovrata dalle organizzazioni criminali, pur essendo nelle mani di una ristrettissima minoranza del paese, coinvolge e offre ricchezze e mobilità sociale o anche solo opportunità di sopravvivenza a una quota molta maggiore della società. Che dunque sa o fa finta di non sapere. Che preferisce non porsi interrogativi. E semmai se li pone (sui danni che gliene potrebbero derivare) quando efficaci azioni repressive da parte dello Stato rischiano di prosciugare alla fonte i flussi finanziari che alimentano i suoi redditi. Si è arrivati a ipotizzare che sia quasi un terzo della società italiana a essere in tal senso interessato alla esistenza e riproduzione di questi capitali, dalle vedette di quartiere agli architetti che progettano complessi turistici da riciclaggio ai primari e agli infermieri (e ai pazienti) delle cliniche private sorte con i capitali sporchi della mafia. Che dunque, per deduzione logica, si debba incominciare a riferirsi, per contrastare la mafia, non alla generale società civile, ma a una sorta di “società dei due terzi”, espressione, questa, già usata felicemente circa trent’anni fa per indicare nelle società industriali avanzate la quota per la quale valevano le garanzie sociali (che in questo caso

sarebbero le leggi dello Stato)\*. Francamente la proporzione di un terzo appare assai elevata. Ma anche se fosse vicina al vero, vorrebbe dire che restano due terzi che hanno un interesse opposto, per molte ragioni: per paura dei violenti o per voglia di mercati trasparenti e concorrenziali, per dignità civile o per tutelare i propri diritti, per amore della qualità sociale della vita o per gentilezza d'animo. Se dentro il primo terzo (che non è comunque un blocco monolitico) si realizzano le convergenze consapevoli, va da sé che negli altri due terzi devono invece ridursi ai minimi termini le convergenze inconsapevoli. Che occorre un supplemento di responsabilità civile. Deve cioè salire il livello di autocontrollo, così come in ogni situazione di pericolo si rinuncia a piccoli piaceri, in sé innocenti. Non si praticano abitudini di orario se si temono sequestri di persona. Non ci si butta in acqua per un bagno ristorante se il mare è infestato di squali. Ma perché il principio dell'autocontrollo sia interiorizzato occorre, prima ancora, che sia compreso il ruolo cruciale delle convergenze. E che le si sappia riconoscere lucidamente. Occorre soprattutto che i due terzi sappiano allearsi sempre tra loro, mettendo da parte lo spirito di bandiera; e soprattutto non inseguano i consensi di quel terzo per la propria bandiera. Perché alla fine potrebbe porsi, in termini civili, l'interrogativo più paradossale: se di fronte alla storia sia maggiormente responsabile quel terzo che pervicacemente persegue il suo interesse oppure la società dei due terzi che, invece di combattere l'avversario con ogni energia, si divide giocando a chi è ottimista o pessimista, a chi è di destra e chi è di sinistra.

### ***Suggerimenti bibliografici***

Sul concetto originario di società dei due terzi (quelli inclusi nel sistema delle garanzie e delle protezioni) vedi P. Glotz, *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

Sul ruolo cruciale del movimento degli studenti vedi N. dalla Chiesa, *Gli studenti contro la mafia, Note (di merito) per un movimento*, in "Quaderni Piacentini", nuova serie, n. 11, dicembre 1983, e *Storie di boss, ministri, tribunali, giornali, intellettuali, cittadini*, Torino, Einaudi, 1990; per i fenomeni di ridefinizione delle possibilità e delle identità studentesche vedi, fra gli altri, A. Melucci, *L'invenzione del presente*, Bologna, Il Mulino, 1991 (2° edizione) e D. Della Porta, M. Diani, *Social Movements*, Blackwell Publishing, Oxford, 2006 (2° edizione).

Si raccomandano inoltre U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Roma, Editori Riuniti, 2000 (nuova ediz. 2009), A. Jamieson, *The Antimafia*, London, Macmillan



Press LTD, 2000, e i recenti J. C. Schneider, P. T. Schneider, *Un destino reversibile*, Roma, Viella, 2009. Con particolare attenzione al giornalismo antimafia, R. Orioles, *Allonsanfàn*, Milano, Melampo, 2009, e C. Fava, *I disarmati*, Milano, Sperling & Kupfer, 2009.

Sulla rivolta di parte degli industriali siciliani, S. Uccello, N. Amadore, *L'sola civile*, Torino, Einaudi, 2009.

Spunti importanti di analisi sui movimenti in grado di agire positivamente nello Schema proposto in questo capitolo si trovano in Tavolo per la Rete italiana di economia solidale (a cura di), *Il capitale delle relazioni*, Milano, Altreconomia edizioni, 2010

Sull'espansione del crimine organizzato nelle democrazie e sui metodi democratici per opporvisi, con particolare riferimento al ruolo della società civile, vedi F. Allum, R. Siebert, *Organized Crime and the Challenge to Democracy*, London, Routledge, 2003.

Una splendida riflessione sul ruolo possibile del singolo cittadino è contenuta in V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Milano, Garzanti, 1991 (ediz. orig. Londra, 1990). Sul tema vedi anche N. dalla Chiesa, *Società civile e mafia*, in P. Arlacchi e N. dalla Chiesa, *La palude e la città, op. cit.*, in cui per la prima volta è stato proposto in forma astratta lo schema illustrato in questo capitolo. La forma storicizzata (ossia arricchita degli esempi tratti dalla storia del movimento antimafia) è apparsa invece in N. dalla Chiesa, *Misurare e combattere la mafia. Un modello e alcune riflessioni teoriche*, in "Narcomafie", ottobre 2009